

La spremuta  
di RosarnoParlano i braccianti  
sfruttati nei campi

## Il reportage

MARCO BUCCIANTINI

INVIATO A SIRACUSA

**N**el naso pizzica l'inverno siciliano, più freddo del solito. Gli occhi si velano della rassegnazione per la stagione morta, quella del lavoro. Se ogni tanto luccicano, è pianto. Ibrahim Mennie e Alfa Gidde sono stati cacciati dalla città santa, Rosarno. Purificata. «Sì, oggi manifestano contro il razzismo, tanto ormai non ci siamo più: ma nelle baricate, accanto a noi, non c'erano». Entrambi vengono dal Gambia, una striscia di terra inghiottita dal Senegal, e hanno vissuto due stagioni diverse e successive di Rosar-

## L'epilogo

Spremuti, ormai  
inutili, sono stati  
cacciati via

no. Violente, entrambe, ma in modo diverso. Alfa c'è stato due anni fa e ha subito soprusi dovuti ai rapporti di forza economici, regrediti allo stato padrone-schiavitù. Ibrahim è venuto via domenica, allontanato, espulso, rifiutato dal territorio: produttivamente inutile, quindi numericamente eccessivo e umanamente niente.

**Conviene ascoltare** questa differenza, e considerare – di nuovo – se questi sono uomini. «E se sono uomini – e se esiste Cristo - qui c'è Cristo», dice il prete che adesso li ospita, don Carlo D'Antoni, il capogruppo a Bosco Minniti, periferia di Siracusa, dove una chiesa è diventata davvero una chiesa, con le panche rivolte a specchio, avvicinate e trasformate in letti, per loro. Don Carlo parla nascosto da una sciarpa senape, per tamponare i guai di una emiparesi da freddo improvviso. Ha piazzato l'altare al centro, lontano dal crocifisso, in mezzo alla gente: «Devono vivere un'assemblea, non una predica». E là, in fondo, dove le chiese



Migranti presso la chiesa di Bosco Minniti a Siracusa

Ibrahim e Alfa, storie  
di persone diventate  
schiave in ItaliaLa raccolta, le minacce dei datori di lavoro, i soprusi e le pietre in faccia  
Poi la fuga in Sicilia nella chiesa di Don Carlo D'Antoni, che da quando  
ha iniziato a occuparsi di immigrati ha perso una buona fetta di «fedeli»

si alzano per sfuggire nella fede, ci sono i tavoli per un'altra comunione: la cena degli africani. Ricorda ancora il prete che per ogni nero che ha fatto entrare ha perso due bianchi, ma non gli dispiace affatto, «così ho capito chi veniva abusivamente qui. Chi pregava Cristo ma non sapeva riconoscerlo nel suo simile disgraziato».

Alfa ha due occhi seri che sbucano da sotto una coppola e racconta

del caporale (questo è rimasto uguale fino all'ultimo giorno) che a Rosarno li radunava «sul ponte o perfino nella piazza del paese», perché l'illegalità dov'è permessa diventa sfacciata, il caporale che stringeva le loro vite e ne misurava il vuoto con gli spiccioli: «5 giorni di lavoro, 100 euro. Quindi venti euro al giorno». E non si mercanteggia, si fa. Così 15 africani presero le arance dagli alberi, nella stagione infame del fan-

go. Poi tornò il bianco e disse: ecco i soldi. Ma erano 300 euro per tutti, anziché 1.500: «No, padrone». E lui promise di tornare con i soldi che mancavano e infatti tornò, ma con una squadraccia di ragazzi a perdere, bastoni e pietre, e sfondarono la casa dei neri, ne picchiarono uno che dormiva esausto e indifeso e che servisse da lezione, per tutti. Allora i contadini andarono dai poliziotti, per denunciare. Pretendere una rea-